

## La vita buona nell'economia e nella società\*, Claudio Baccarani intervista Lorenzo Caselli

1. È uscito da poco un tuo libro “La vita buona nell’economia e nella società” che raccoglie e sistematizza molte delle riflessioni che hai svolto in questi ultimi tempi. Cosa intendi per vita buona?

La vita buona è una vita ricca di significato per tutti. Una vita in cui la giustizia nella carità non è un *optional*; una vita in cui il merito, i talenti personali si pongono in una prospettiva di servizio e ove la competizione è finalizzata ad accrescere creativamente il bene comune nella misura più ampia possibile e quindi si integra con la cooperazione, la solidarietà, la gratuità. Una vita nella quale - ricordo la Centesimus Annus - la ricerca del vero, del bello, del buono e la comunione tra gli uomini sono gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti.

L’economia è oggi tanto invadente quanto impotente di fronte ai problemi che essa ha creato e che la crisi rende di drammatica evidenza. Una crisi che sta mettendo a rischio la stabilità dei nostri sistemi democratici. Una crisi dalla quale non si esce attraverso “il sempre di più” delle stesse misure. Le politiche di rigore deprimono l’economia, questo fatto peggiora - si veda il caso del nostro paese – il rapporto tra debito e pil con la richiesta conseguente di ulteriore rigore. La perversione del meccanismo è di piena evidenza.

Occorre voltare pagina. I semplici ritocchi o aggiustamenti sono del tutto inefficaci. Occorre andare alla radice, misurarsi con i fondamenti stessi, i paradigmi dell’economia. In altre parole abbiamo bisogno di una economia a molte dimensioni, capace di affiancare alla crescita del pil altri criteri. Criteri di salvaguardia (la terra non è soltanto per noi, abbiamo un obbligo verso le generazioni future), di umanità (il rispetto di ogni uomo è la cifra del vivere insieme); di responsabilità (se ciascuno nel soddisfare le proprie esigenze si comportasse tenendo conto delle esigenze degli altri alla fine staremmo tutti meglio); di sobrietà; di prudenza; di diversità (ovvero di riconoscimento dell’altro nel reciproco arricchimento); di cittadinanza.

In economia più strade sono possibili. I problemi non hanno una sola soluzione. C’è spazio per l’impegno responsabile dei soggetti e per la loro progettualità. C’è posto per una economia che nasce dal basso, radicata nei mondi vitali, una economia capace di contaminare sia lo stato sia il mercato.

Efficienza, giustizia, partecipazione non possono più essere separate e, in misura crescente, si pongono come condizioni per la sostenibilità dello sviluppo. Rispettare l’ambiente è alla lunga conveniente; il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative

---

\* *La vita buona nell’economia e nella società*, Edizioni Lavoro, Roma, 2012.

economiche; senza regole del gioco trasparenti e affidabili anche la funzionalità del mercato viene meno; la solidarietà crea le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona e di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future.

## 2. *Parlando di vita buona non si può prescindere dalla questione lavoro*

La situazione è oggi drammatica. Tra lavoro che si perde, che non si trova, che è aleatorio e le esperienze di vita delle persone e delle famiglie si stanno realizzando fratture oltremodo preoccupanti. Per un numero crescente di famiglie sta venendo meno la garanzia per una esistenza dignitosa. Secondo una recente indagine della Banca d'Italia, due famiglie su tre hanno problemi ad arrivare a fine mese. Il non lavoro diminuisce l'integrazione sociale, genera fenomeni di frantumazione e di isolamento. Nel contempo aumentano le diseguaglianze e le discriminazioni. Sono colpiti i più deboli, i meno dotati di iniziativa personale. Tra non lavoro ed esclusione i confini si fanno sempre più labili.

Per i giovani programmare il futuro diventa sempre più problematico. Le coppie procrastinano il matrimonio e la nascita del primo figlio. Siamo in presenza di una generazione di giovani che è molto più istruita rispetto a venti anni fa e soprattutto è molto più istruita dei propri padri. Ciò nonostante guadagnano di meno rispetto agli adulti. Negli anni Ottanta il differenziale era mediamente del 20%, oggi è quasi raddoppiato.

L'incidenza della disoccupazione giovanile sfiora il 40% nel mentre l'esercito di chi non lavora, non studia, non è impegnato in uno stage supera ormai i 2 milioni di unità. E quando il lavoro c'è questo è sovente precario e, in non pochi casi, dequalificato rispetto alla formazione ricevuta e alle aspettative maturate. Non è un caso se nell'ultimo anno 40 mila giovani, con buona preparazione, spirito di iniziativa sono andati a lavorare in Germania o nel mondo.

Il problema va affrontato con la massima urgenza. Alcune misure possono essere attivate in breve tempo. Ci riferiamo agli incentivi fiscali e contributivi per le aziende che assumono giovani, alla staffetta generazionale, all'integrazione tra scuola e lavoro anche per i livelli più alti di istruzione come per il dottorato di ricerca fatto in collaborazione con l'industria, alla promozione dell'imprenditorialità giovanile, ecc. L'efficacia di tali misure sarà tanto maggiore quanto più non saranno misure meramente congiunturali o episodiche ma al contrario inserite in una politica economica, sociale, formativa per i giovani e con i giovani, coordinata a livello europeo e i cui oneri finanziari dovranno essere al di fuori delle prescrizioni del "fiscal compact". Una politica capace di creare una rete di opportunità da un lato e di stimolare l'assunzione di responsabilità da parte dei giovani dall'altro. Al presente le opportunità sono poche e disorganizzate e ciò determina processi di demotivazione se non proprio di rassegnazione.

### 3. *Si parla tanto di scuola, ma si fa ben poco...*

La scuola è un bene comune che guarda al futuro. Se non si investe nella scuola si pregiudica la possibilità di crescita del nostro paese. Crescita non soltanto economica ma anche e soprattutto umana. L'educazione vive però di tempi lunghi, ha bisogno di politiche di respiro ampio, di un comune sentire, di una lettura attenta dei mutamenti in atto nonché dei bisogni vecchi e nuovi della nostra società. Tutto ciò è largamente carente nel nostro paese.

Con i tagli indiscriminati alla spesa per l'istruzione non si va da nessuna parte. Certo, l'efficienza è indispensabile, le risorse possono essere usate meglio. Ma l'efficienza chiama in causa l'efficacia e l'efficacia presuppone obiettivi, valori espliciti nei quali riconoscersi: aumento nei livelli di apprendimento, lotta alla dispersione, superamento degli squilibri territoriali, promozione dell'uguaglianza delle opportunità favorendo la mobilità sociale verso l'alto.

La scuola è fattore di sviluppo economico sociale e al tempo stesso fondamento della democrazia e garanzia di libertà. Il capitale umano, ovvero il patrimonio di conoscenze di cui si dispone, è decisivo per la crescita di una comunità. È così anche nel nostro paese? La strada da fare in questa direzione è ancora molta. In luogo di una circolarità virtuosa per cui l'investimento in istruzione si autoalimenta grazie allo sviluppo che è capace di promuovere, assistiamo piuttosto a una circolarità viziosa. I bassi rendimenti dell'istruzione scoraggiano gli investimenti in capitale umano da parte delle famiglie (perché studiare se poi si resta a spasso?), la minore dotazione di capitale umano frena l'innovazione e quindi la crescita quantitativa e qualitativa dell'economia, facendo venir meno la richiesta di competenze più elevate.

Ben lo sappiamo, nel nostro paese il rapporto tra scuola, mercato del lavoro e mondo delle imprese è problematico. Ciò non sempre per i ritardi e le inefficienze del nostro sistema scolastico. In molti casi la struttura qualitativa della domanda di lavoro espressa dalle imprese manifatturiere e di servizio corrisponde solo in parte all'accresciuto livello di scolarizzazione. Produzioni e servizi banali, sovente dequalificati richiedono competenze banali e dequalificate! Occorre attivare a livello di politica economica una sinergia positiva tra scuola e base produttiva del nostro paese. Questo, sulla scena mondiale, non deve costare di meno ma valere di più.

### 4. *Il riferimento all'Europa costituisce un passaggio obbligato*

L'Europa è oggi in mezzo al guado. Da un lato registriamo le difficoltà dell'euro, l'indebitamento pubblico, la pesantezza della situazione occupazionale, il ridimensionamento delle politiche di *welfare*; dall'altro lato non possiamo però sottovalutare le enormi potenzialità del nostro continente. Sottovalutarle per concentrarsi esclusivamente sulle difficoltà e sulle misure di rigore comporta il rischio di bruciare le possibilità di ripresa e soprattutto di non cogliere le opportunità che l'Europa ha di fronte.

In altre parole, l'Europa deve puntare sul futuro per risolvere i problemi del presente. Per farlo, ha una sola alternativa. Quella di procedere con determinazione sulla strada dell'unione politica attraverso la realizzazione di un assetto federale, con la conseguente cessione di sovranità da parte dei singoli stati, non soltanto nella politica economica ma anche nella politica estera e di difesa.

Nell'ottica dell'assetto federale è possibile rilanciare la crescita passando da politiche di controllo rigido della domanda a politiche espansive finalizzate al lavoro e a una migliore qualità della vita. Si tratta di riattualizzare Keynes nell'era del postfordismo, attenti alla qualità (e non soltanto alla quantità) della domanda da suscitare e promuovere.

L'Europa non può pensare soltanto a se stessa. Deve guardare al mondo, dando un senso ai processi di globalizzazione di cui è partecipe. In altre parole non può costruire se stessa ignorando ciò che la circonda. L'Europa cosa può fare per gli altri? Il suo avvenire dipende e dipenderà sempre di più da quelle realtà umane, sociali ed economiche che oggi si trovano al di fuori dell'Unione ma dalle quali essa è drammaticamente interpellata.

L'Europa non può fare a meno di una politica internazionale coerente con i valori della sua identità culturale e religiosa, capace al tempo stesso di attingere dalla ricchezza degli altri popoli. A partire dall'Europa è possibile una proposta che stabilisca come priorità l'estensione delle libertà democratiche, l'eliminazione della povertà, il rispetto dell'ambiente, il dialogo interculturale.

##### 5. *L'etica è il tema unificante delle tue riflessioni*

L'economia e la società richiedono umanizzazione e trascendimento etico. Laddove all'etica si attribuisca il significato non tanto di ricettario quanto di "dimora" ovvero di recupero di senso in ordine al vivere, al relazionarsi, al produrre, al consumare, al comunicare. L'etica poggia su solidi convincimenti valoriali che non possono rimanere sospesi per aria bensì tradursi nella responsabilità delle scelte e dei comportamenti.

L'etica implica un atteggiamento attivo, tiene aperta la questione dei confini verso chi ci si sente responsabile (pochi, molti, tutti?), pone l'accento sul soggetto, sull'altro in un ottica di progettualità a livello individuale e collettivo. Come si presenta la situazione nel nostro paese? Per rispondere gli ambiti da sottoporre a verifica sono i seguenti:

- l'esistenza di un insieme di valori condivisi nei quali ci si possa riconoscere a prescindere dalle specifiche collocazioni politiche, culturali;
- le pratiche di vita attraverso le quali i valori condivisi prendono corpo;
- le procedure e le regole che presiedono ai comportamenti sociali, pubblici e privati;
- le istituzioni nelle quali si struttura e si organizza la vita associata. Le istituzioni creano per così dire condizioni e infrastrutture normative funzionali a più elevati tassi di moralità. I misfatti finanziari possono nascere, oltre che da

comportamenti scorretti di imprenditori e manager, anche dall'inesistenza di regole e controlli adeguati. Costumi virtuosi e norme regolamentari possono potenziarsi reciprocamente.

Tra tutti questi elementi registriamo nel nostro paese non pochi cortocircuiti. Mai come in questo momento avvertiamo la necessità di un clima etico diffuso e radicato. Esso non cade dall'alto. Richiede l'impegno convinto dei diversi soggetti e delle organizzazioni in cui essi operano. Etica personale, sociale e ambientale sono tra di loro strettamente connesse.

#### 6. *In queste tue riflessioni quale posto occupa l'impresa?*

Attraverso la parzialità della funzione specializzata esercitata (produzione per il mercato) l'impresa si confronta con valori e opzioni più generali sino a diventare un "soggetto generale", capace di produrre - come già osservato - relazioni di convivenza a partire dalla urgenze etiche che la riflessione teorica e la sensibilità del tempo rendono evidenti.

Con altre parole, i problemi e le esigenze del contesto interpellano l'impresa. Questa non può sottovalutare l'impatto (in positivo e in negativo) delle proprie scelte. In particolare deve rendere conto degli spazi di discrezionalità in cui opera, di come spende i propri gradi di libertà, del contributo che fornisce (direttamente e indirettamente in quanto organismo *problem solving* e creatore di valore) alla costruzione di una buona società in cui vivere ovvero di una società policentrica dove ciascuna soggettività è dotata della responsabilità, ma anche del dovere, cambiando se stessa, di contribuire al bene di tutti. Tutto ciò fa indubbiamente problema.

"Le attuali dinamiche internazionali, caratterizzate da gravi distorsioni e disfunzioni - così si legge nella *Caritas in Veritate* (par. 40) - richiedono profondi cambiamenti nel modo di intendere le imprese". Li richiedono con la massima urgenza. In molti casi, ben lo sappiamo, in luogo di imprese responsabili, ci troviamo di fronte a imprese irresponsabili ovvero ad imprese che, al di là degli elementari obblighi di legge (quando non se ne può fare a meno), ritengono di non dovere rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata né all'opinione pubblica in merito alle conseguenze della loro attività. E ciò con riferimento alle strategie industriali e occupazionali, alle condizioni di lavoro nel paese di origine e all'estero, alla qualità e sicurezza dei processi produttivi e dei prodotti, all'impiego dei fondi loro affidati dai risparmiatori, ai comportamenti fiscali. L'elenco potrebbe ulteriormente continuare.

Le vicende di questi ultimi tempi ci dicono che le imprese irresponsabili, orientate - con la complicità di manager ben remunerati - a massimizzare i profitti di breve e brevissimo termine a scapito di tutto il resto, rendono un cattivo servizio non solo al bene comune ma anche a loro stesse. È giocoforza per le imprese rimeditare le motivazioni profonde che le guidano, sottoporre a revisione le forme organizzative e le prassi, ricomporre un ordine di comportamenti capaci di

autosostenersi nel tempo. Da qui l'importanza oggi attribuita, a tutti i livelli, alla tematica della responsabilità sociale e ambientale delle imprese.

La responsabilità delle imprese richiede un forte ancoraggio etico fondato su due principi cardine: la centralità della persona (ogni decisione è un "*actus personae*" e come tale richiede la presa in considerazione della sua natura morale) e il bene comune come fine ultimo dell'attività imprenditoriale e guida della gestione aziendale. L'assunzione di una dimensione etica nell'essere e nel fare impresa colloca i rapporti di questa con i suoi *stakeholder* in un'ottica capace di superare impostazioni meramente procedurali e opportunistiche. Ogni *stakeholder* ha diritto a essere trattato non come mezzo ma come soggetto che concorre a determinare le strategie dell'impresa stessa. L'impresa, socialmente responsabile, è un'impresa che riconosce ampio spazio alle prassi partecipative, specie con riferimento al fattore lavoro e alle sue organizzazioni di rappresentanza sindacale.

Sulla base delle considerazioni qui svolte, ben si comprende che la responsabilità sociale delle imprese assume una dimensione e una rilevanza pubbliche risultando funzionale a un più generale discorso di democrazia economica, intendendo con tale espressione un progetto complesso che esige la definizione di precise regole per il mercato, la ristrutturazione dei sistemi di *governance* delle imprese, la conseguente attivazione anche a livello legislativo di meccanismi partecipativi sul versante sia della gestione sia del controllo dei sistemi economici, il consolidamento dello stato sociale facendo interagire dimensioni pubbliche e private con particolare riguardo al privato sociale.

L'impresa - attraverso la produzione di beni e servizi - concorre ad assicurare benessere e progresso. Tutto ciò richiede però finalizzazione. Progresso, come? Progresso, per chi? Progresso, perché? La risposta a siffatti interrogativi passa, come detto dianzi, attraverso lo sviluppo delle responsabilità di tutti coloro che operano nell'impresa cooperando al suo successo, successo che non può essere separato da una prospettiva di interesse collettivo e di solidarietà che trascende l'impresa stessa e si apre a tutta la comunità. Un patto può dunque legare l'impresa e la società. Questa - la società - vede nell'impresa una risorsa da salvaguardare e sviluppare, quella - l'impresa - accetta la sfida del bene comune. Il bene dell'impresa (capacità di reddito, di sopravvivenza, di sviluppo) ed il bene della società di cui l'impresa è partecipe sono tra loro strettamente interconnessi nel reciproco riconoscimento dell'impegno e del contributo necessari per la realizzazione di assetti più giusti e solidali.